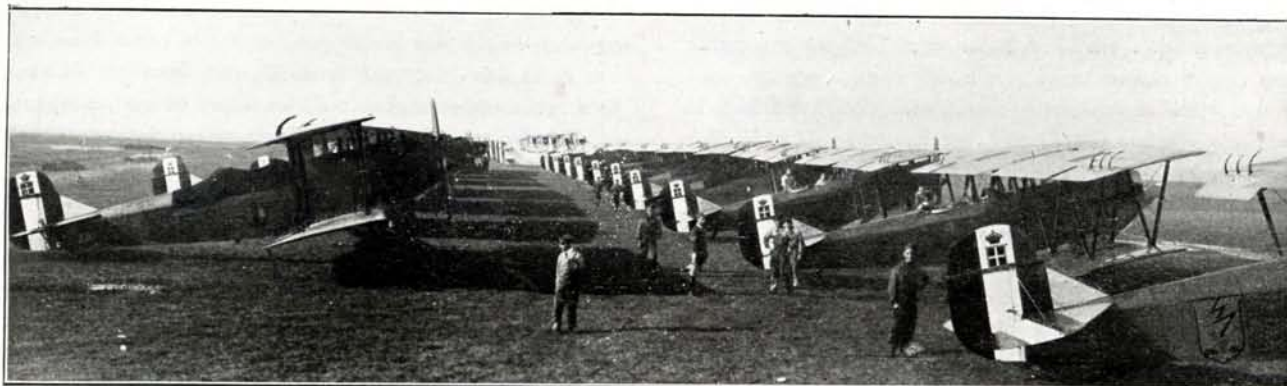


SEGUENDO LE MANOVRE AEREE



Fot. 28 Squadr. Ricognizione

Ruggìo di motori, interrotti, ripresi, rombi assordanti che si troncano d'un tratto, ritmi sincopati, sinfonia rauca e precipitosa di esplosioni sorde che si inseguono, si fondono e di colpo cessano sulla nota piú alta. Sono almeno quaranta motori da 500 HP ciascuno, che urlano insieme, che alternano boati e frastuoni, senza tregua, soverchiando, travolgendo ogni altro ritmo di vita. L'atmosfera vibra dello stesso ansito rabbioso: dai timpani doloranti il fragore scende nel petto, a mozzarvi il respiro.

Prove di motori, preludio di voli.

Uno dopo l'altro i mostri urlanti si tacciono: qualche elica lontana balena ancora senza rombi, in giri ritardati. I torvi musi metallici ritornano duri ed immobili: l'ira suonante ed improvvisa sbollisce in lievi fumate azzurre, presto dissolte nella fredda brezza settembrina.

Deve partire il « bombardamento » ed il campo è tutto in subbuglio.

Mentre i piloti sono a « rapporto », giro liberamente fra gli apparecchi, con la gioia guardinga di un bimbo che si accosti a cose proibite. Vibrazioni ritmiche e soffocate di valvole e pistoni: linguaggio che i meccanici ascoltano con occhi intenti, ali massiccie color d'argento, carlinghe panciute, timoni tricolori.

Piú in là, tutta la « caccia » di Ranza, perfettamente allineata, attende soltanto un cenno per scagliarsi nel cielo.

Rammento una frase, letta non so dove, che esprime la mia sensazione di fronte a tante macchine alate: « i falchi alla catena ». E falchi, dal capo breve e dal becco robusto, sembrano i caccia, raccolti sulle corte zampe, il corpo snello ed armonioso, puntato verso l'alto, ed hanno in sè, in ogni loro segno, le linee della corsa e della battaglia. Oh macchine luccicanti e mortali, io invidio la gioia di chi vi ha create, invidio l'artefice orgoglioso che vi ha costruite, che vi ha accarezzato, a lungo con la mente, prima di darvi forma, e vi ha fatto creature vive e pulsanti, a dato ali al suo sogno di velocità, di spazio, di conquista. Vive e pulsanti, docili e vertiginose, ma da quanti connubi di cifre alterate da radici cubiche e quadrate, da quanti calcoli pesanti e misurati, siete nate, macchine belle che attendete di frecciare nell'azzurro?

Il cielo è pieno di fragori metallici: sembra che una immane cavalcata d'acciaio s'avanzi, ululando. Ma la minaccia non è per noi. Sono i bombardatori azzurri che partono, a scaglioni e le prime falangi sono già lontane.

Fra poco la massa volante si scinderà in lunghe file sottili, frecce a ripetizione, scagliate sullo stesso bersaglio,

tormento prolungato, implacabile, metodico, che dovrà schiantare e disperdere, uomini e cose.

Ecco il « mio » Ca 73. Dorme tranquillo il bestione ed ora che gli hanno tolto le funeree coperture dei motori e delle eliche (che nella penombra di ieri sera sembravano fantasmi ritti sulle carlinghe) ha un'aspetto abbastanza simpatico e bonaccione.

Prima l'elica anteriore e poi quella posteriore si sono mosse, lentamente, con sussulti silenziosi. Hanno l'aspetto ed i movimenti svogliati di un insetto addormentato che stenti a mettersi in volo. Ma gli « Assi » non scherzano, partono subito, seccamente, imperiosi, sputando fumo. Le eliche non sono ormai che cerchi vorticosi.

Tocca a noi. Mi infilo al posto dell'osservatore, con Artuso. Il colonnello Gallotti e Razzi sono ai comandi: nei capaci fianchi del Ca 73 abbiamo due motoristi ed un montatore, tutti i bagagli nostri e di fureria, perfino le scarpe dell'apparecchio sono a bordo.

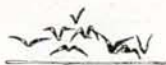
Motori in pieno, dondolio lento del bestione che s'incammina, rullando, attraverso il campo, corre, accelera, s'innalza virando lentamente, contro il sole. Saluto il campo poi mi rannicchio al mio posto, studiando gli strumenti di bordo che ho intorno. Bussola, fili elettrici, manette per lo sgancio delle bombe: strumento di puntamento e davanti al viso, lunga e sottile, la mitragliatrice, puntata contro il cielo, come un serpe irrigidito nell'atto di scagliarsi.

La prua è diretta sui bordi estremi del Lago di Garda. In un sobbalzo dell'apparecchio — si balla un po' — scorgo un altro Caproni che ci naviga a fianco. Sembra immobile e senza alcuno a bordo: solo di tanto in tanto il bianco muso lucente si alza e si abbassa, in un lento movimento di beccheggio.

Altre ali ci seguono a poppa, mentre un piccolo monoplano s'avanza allargando sulla destra, riaccosta, ci passa accanto, scivolando dolcemente nell'aria, senza rumore, come un falco. È Mattei, che ci saluta con ambe le mani; così sicuro di sè e del suo uccellaccio da abbandonare i comandi, quantunque il vento ci contrasti la marcia.

Peschiera è già lontana e dopo un po', scompare anche la macchia rosata di Verona, tagliata dall'Adige. Docile, sicuro, il bestione continua ad arrampicarsi nel cielo, mentre il paesaggio affonda gradatamente velandosi di azzurro. Chi non varia, chi continua senza pause e senza sbalzi, è il « ronron » uguale dei motori.

Di tratto in tratto Artuso confronta la rotta con la carta e la bussola, poi pontifica con larghi gesti rivolti ai piloti.



Tra le nebbie basse ed azzurrine che colmano le vallate, spuntano ora le cime dei colli Berici, rotonde, morbide e rossastre come pellicce sotto il sole. L'orizzonte è chiuso da nubi, a sud la pianura veneta è sommersa nella foschia.

Scompaiono l'Astico, il Bacchiglione e Vicenza, intravista appena fra i vapori della mattinata sempre più nuvolosa. Vorrei riconoscere i profili dei monti che dieci anni or sono mi videro fante sanguinoso, vorrei salutare il massiccio glorioso del Grappa, ma il sipario di nubi si è allargato, ed ormai ci viene rapidamente incontro, vasto e minaccioso. Già i primi lembi grigi e sfilacciati si inseguono sotto di noi. Poi un ammasso tondeggiante, simile a due enormi cinghiali lanciati alla carica, fianco a fianco, ci si erge dinnanzi. So che si tratta di semplici nubi, di vapori inconsistenti che potremmo attraversare senza danno, tuttavia non mi esimo da un lieve senso di timore, talmente la superficie erta e sinistra ha l'aspetto di una massa solida contro la quale cozzeremo fra qualche istante. Ma un'insensibile virata lascia a destra la fantastica coppia inferocita e subito dopo, voltandomi, non vedo che un pacifico nuvolone bianco immobile sotto il sole.

Non ho ancora finito di tirare un sospiro di sollievo, che una nuova e più vasta montagna grigia ci investe. Il Caproni balza in alto, rugge, si divincola, sorvola a pochi metri la falsa muraglia color d'ardesia, si libera. Ma eccoci da capo contro un'altra nube, altrettanto larga e massiccia, nella quale minacciamo di sprofondare. Nuova energica cabrata, nuova corsa a pochi metri dal pendio nuvoloso. Inutile, ormai siamo accerchiati.

Sotto di noi la terra è scomparsa, non abbiamo che nubi, intorno, sopra e sotto. Artuso fa cenno ai piloti di dirigersi entro una specie di vasto canalone, aperto fra pareti d'ovatta, plumbee e minacciose a destra, lattee e argentee dall'altro lato.

Filiamo nell'inconcepibile tunnel vaporoso come su una lunga prateria, fiancheggiata da enormi ippocastani fioriti; visione così esatta e piacevole che quando uno squarcio nel fondo mi fa intravedere la terra, bassa e lontana, provo un senso di vertigine e di sorpresa insieme.

Ma già Artuso, con brevi gesti rabbiosi, accenna allo squarcio ed il nostro bestione ansante vi si dirige rapidamente. Si tratta di arrivare prima di un enorme viluppo grigio che sta per tappare, come un macigno, l'unica via d'uscita. Il Ca sembra abbia compreso e fila disperatamente, a tutto motore, sotto la linea di volo, poi, nel momento in cui la nube c'investe, fa perno sull'ala destra e s'inabissa nel pozzo aereo a 180 km. all'ora.

Migliaia di sirene mi urlano nelle orecchie, mentre avverto quel caratteristico sibilo che accompagna la discesa veloce degli apparecchi. La fuga violenta e velocissima ci ha portati a poche centinaia di metri dal suolo, ma il Ca, che ora sembra imbestialito sul serio, continua la sua corsa vertiginosa. Razzi, che ha i comandi, deve averne piene le tasche.

Gli altri Caproni sono scomparsi; siamo soli, in lotta col vento e con lo spazio.

Di colpo Artuso si raddrizza, scambia qualche gesto col Colonnello Gallotti, e il Caproni punta decisamente verso due ponti che attraversano un fiume lontano, il Piave. Ho capito, è l'obbiettivo per il quale siamo in corsa da un'ora. Via come una folata sul bersaglio, così bassi che in caso vero non avremmo mancato di far saltare le case, o i ponti o la strada, poi su, da capo, alle prese con la quota e col vento.

Sono ricomparsi gli altri Caproni ed a loro volta si son gettati in fila indiana sul pacifico bersaglio. Ora ci seguono, disciplinati, verso Aviano.

Mattei non si vede ed io sono un po' preoccupato per il mio buon amico assente. Saprò più tardi che, per evitare scontri fra le nubi, ha piegato e ci ha seguito poi da lontano, rallentando il suo Jupiter che non funzionava perfettamente.

La danza fragorosa continua regolare e monotona. Ma ho il mio da fare a guardarmi intorno, a « capire » il docile bestione che mi porta in volo ed a cui già sono affezionato (Ca 73, matricola 8-1, ti rivedrò mai più?) e voglio nel contempo seguire i dettagli del paesaggio, interpretare i gesti di Artuso, fotografare gli apparecchi che ci seguono, cercare Mattei. Troppe cose in una volta, cosicché finisco per starmene quieto in un angolo, tanto più che non posso comunicare nemmeno con Artuso, che pur mi è a fianco: il vento ci strappa le parole.

Voltandomi, ho incontrato con lo sguardo le maschere paurose ed immobili dei piloti. Non penso che io son simile a loro: vedo soltanto i caschi color di crani antichi dissepoliti, le grandi ombre cave disegnate dagli occhiali entro le quali si perdono le pupille e per un momento credo di essere con un equipaggio

di palombari o di uomini morti, che mi accompagnano ad un rito ignoto. Fantasia macabra che cede il passo all'ammirazione: ammiro l'indifferenza dei piloti che guidano questa massa rombante di oltre 4000 chili, lanciata nello spazio a 150 chilometri all'ora. E confronto umilmente la loro serenità cosciente con la mia inutile curiosità....

Siamo in vista di Aviano. Il campo è una distesa immensa, senza fine, di un verde caldo ed uguale. Gli « Asso » mutano di tono, il « ronron » si fa più rauco e lento. Planiamo a motori ridotti.

Riconosco una fila di Br. allineati, poi, quasi di fronte agli hangars, una strana fumata, appiattita dal vento e dall'altezza, che si perde verso di noi. Guardo meglio. È proprio qualche cosa che brucia, anzi, dev'essere benzina, a giudicare dalle volute larghe e nere del fumo. Non ho il coraggio di formulare a me stesso l'ipotesi tremenda che mi passa nel cervello, guardo Artuso ma il suo volto è irrigidito, come sempre, verso l'avanti. Ora vedo intorno



Fot. Ist. Naz. Luce - Roma

S. M. il RE assiste alle manovre aeree.



alla fumata un semicerchio di spettatori, immobili, ed immagino la tragedia di quel rogo fumoso.

Ho un po' freddo al cuore, ma mi riprendo subito: considero la "cosa" che brucia come una delle possibilità comuni della nostra vita.

Intanto il Ca si è posato dolcemente in mezzo al campo ed ora rulla fino in fondo, dondola, si ferma.

L'equipaggio è già a terra e si sveste. Ma io resto a bordo e non so staccarmi dalla macchina e dal mio posto di prua. Troppo breve, troppo presto finito. Giù mi parlano, ma io, completamente sordo, rispondo a rovescio. Risa, cenni e finalmente — molto a malincuore — metto anch'io piedi a terra.

Mattei arriva in quel momento e passa a venti metri sulle nostre teste, planando.

Un rombo lontano su gamme diverse, sembran vibrazioni di un organo sulle note basse — ci avverte che altri apparecchi stanno arrivando. Sono i bombardatori che ci hanno preceduti dal campo di Ghedi, diretti su un obiettivo più lontano. Ma, meno fortunati di noi, giungono attorniti da moscerini petulanti ed insistenti, che li accompagnano, anche a bassa quota, fin sul campo. Cacciatori rossi che si sbizzarriscono intorno alla preda. Lo stormo dei Ca che aveva mantenuto la formazione fino all'altezza degli hangars ora si sbanda, come una mandra di bufali attaccata da lupi. I caccia, fulminei, tagliano il cielo come lame sibilanti, raggiungono il grigio bestione che si difende con mosse brusche, gli passano accanto, di sghembo, s'inclinano, si torcono quasi, come per sfuggire ad ipotetiche raffiche di mitragliatrici, risalgono, rimbalzando, nell'aria, ripiombano, a destra, a sinistra, sopra, sotto.

Sono stordito dai vertiginosi ghirigori tracciati nell'azzurro e dal rombo spaventoso che scende dall'alto.

Finalmente la battaglia si placa. Gli ultimi caccia, con le lunghe striscie fiammeggianti all'estremo delle ali, scendono in picchiata, scompaiono in fondo al campo, per riapparire incerti e sobbalzanti, a terra, dritti su di noi.

Senza volerlo, mi son trovato vicino alla "cosa" fumante, dietro agli spettatori. Ne ho chiesto a Mattei, sottovoce, e me lo son visto sbottare in una risata.

— Una fumata, una semplice fumata, che serve a segnalare la direzione del vento, per gli apparecchi che atterrano.

La gita è finita.

Malgrado l'allettante programma dell'indomani (si lanceranno i « giacomini » che ho visti coricati a decine nel campo di Aviano) debbo abbandonare gli amici e riprendere, in ferrovia, la strada per Milano.

Dodici ore di treno, che vendicheranno ad usura le due ore di volo impiegate per giungere a Pordenone.

Ma non rimpiango nè la notte insonne nè l'inevitabile strapazzo della « randonné », poichè nella veglia forzata ho rivissuto mentalmente, riordinate, incise nella memoria le sensazioni ed i ricordi grati della mia breve corsa alata.

Ringrazio ancora — e mi scuso di non averlo fatto meglio nella confusione dell'ultimo momento — il Colonnello Gallotti ed i piloti Artuso e Razzi, che mi furon larghi di cortesie e di cordialità. Così come ringrazio il Colonnello Ranza dell'invito a Torino e con lui i numerosi ufficiali che a Ghedi e ad Aviano mi dimostrarono simpatia ed amicizia.

L'artefice vero della mia gioiosa scorribanda — il Capitano Mattei — merita però... il fatto suo. Perchè si tratta di un amico, sincero e silenzioso, che io amo ricordare come un mito, che, quando posso, stuzzico ed offendo, per non dirgli che lo stimo e lo ammiro.

Cavaliere del '300, nato fuori tempo, profilo duro, dantesco, sguardo a volte limpido, a volte fosco, miscuglio di forza e di grazia, impasto d'audacia ragionante e di sentimento puro, psiche mutevole ed insondabile. L'uomo che, agganciandosi il casco per il volo imminente, vi chiede scusa in anticipo per l'incompleta visibilità dovuta alla foschia: che vira largo, sapendo che l'ala a 45° vi dà noia, che sacrifica la sua giornata di riposo per condurvi a volo, a zonzo, secondo il vostro capriccio.

Capitano Mattei, io so che prenderai un formidabile « cappello » quando saprai di queste righe e forse, io rischio così di rompere la bella armonia della nostra amicizia, fatta di lunghi silenzi non immemori.

Ma ho detto la verità ed ai sinceri tu sai che molto si perdona.

» R. CAVIGIOLI.



Fot. 38 Squadr. Ricognizione

Un « giacomino » pronto per l'imbarco

VIAGGIATE IN AEROPLANO

